La mostra del Barocci a Bologna

Il grande manierista della provincia italiana

Una scrupolosa opera di restauro di numerosi dipinti ci offre ora l'opera dell'artista urbinate in una dimensione nuova - Tra Rinascimento e Riforma cattolica - Angosce e «propaganda» nel clima del Concilio di Trento

La IX Biennale d'arte antica dell'Ente Bolognese Manifestazioni Artistiche è dedicata a Federico Barocci (Urbino 1535-1612). Fino al 16 novembre sono esposti al Museo Civico di Bologna circa 320 tra dipinti, pastelli, disegni e incisioni. Agli Uffizi contemporaneamente sono presentati altri 133 disegni conservati al Gabinetto delle Stampe.

Nel catalogo scientifico di Bologna curato da Andrea Emiliani e, per i disegni, da Giovanna Gaeta Bertelà viene rimesso in piena luce tutto lo straordinario percorso pittorico del Barocci, tardo manierista che riprende Rosso Fiorentino e anche anticipatore raffaellesco del barocco. Percorso sconcertante e ambiguo sul quale calarono ombre, già all'inizio del Seicento, in quella Roma ove tentò d'essere all'avanguardia della pittura riformata cattolica, per abbularsi del tutto nell'emarginazione provinciale che toccò a tanti centri italiani, come Urbino, e per riaffiorare prima come gloria urbinate, poi decisamente negli studi della storiografia nordica fino alle due edizioni della fondamentale monografia (1955 e 1962) di Harald Olsen, e in alcuni contributi fondamentali nostri: da quello del marchigiano gran rivisitatore della pittura italiana Lanzi, a quelli recenti di Briganti, Zeri, Rosci e Arcangeli.

E' stata fatta un'opera grande e scrupolosa di restauro su tanti dipinti: tale che si può dire che si vede un Barocci completamente nuovo, fantastico manipolatore di un colore-luce dei sensi e degli affetti quotidiani, e si capisce finalmente perché un Rubens sublime pittore della carne e dell'eros amò Barocci e ne comprese la tenerezza intima, pure ingabbiata in macchine compositive edificanti, nel «clima» del Concilio di Trento. «Clima» tormentato e attivistico di censura affidata ai vescovi e ai teologi ma anche di autocensura degli artisti al fine di riconfermare, con la fede cattolica, il potere religioso presso le masse popolari usando, e non respingendo come fece la Riforma, la pittura con nuove forme semplici e comunicative, capaci di trasmettere orrore veristico per il martirio e le sofferenze dei santi oppure fiducia e serenità cattolica.

Oggi si discute molto sull'utilità delle mostre d'arte antica: per gli alti costi; per le difficoltà crescenti ad avere opere in prestito e per i grossi rischi che esse corrono; per il ristretto giro specialistico che tali mostre alimenterebbero. Cadono, però, tali contestazioni di fronte alla scelta culturale essenziale che ha guidato Emiliani nel costruire sulle opere questa bella, complessa e anche difficile mostra: un pittore antico è davvero vivente soltanto se, nella scientificità della riproposta, torna a vivere nella coscienza contemporanea. Semmai, l'obiezione da fare è che avremmo voluto vedere anche opere della cerchia baroccesca.

Senza l'impostazione scientifica e la moderna scelta culturale non avremmo avuto la importante opera di restauro fatta nei gabinetti del Louvre, del Museo di Belle Arti di Bruxelles, nell'Istituto Centrale del Restauro a Roma, nei gabinetti delle sovrintendenze alle Gallerie di Urbino, Firenze, Milano. Hanno fatto grossa opera di cultura i restauratori Ottorino Nonfarmale, Adria Santunione, Sergio Boni e Piero Bacci perché le opere del Barocci erano sprofondate nella provincia storica italiana e in condizioni spesso precarie di conservazione (com'è di tanta parte dell'arte nostra).

Quando Montaigne, nel suo «Viaggio in Italia» dal giugno 1580 al novembre 1581, toccò Urbino parlò con distacco presuntuoso del Palazzo Ducale; ma, vivo il Barocci nel suo studio di via San Giovanni, scrisse una frase terribile sul Palazzo: «... hanno una bella biblioteca; ma non se ne trovò la chiave». Dal Palazzo Ducale, ora fa un anno, sono stati rubati quadri di Piero della Francesca e di Raffaello Chi ha letto il «Sipario ducale» di Volponi ha sentito quanto sia ancora abissale lo sprofondamento storico della provincia italiana. Fare la mostra del Barocci ha significato uscire da tale sprofondamento e riproiettare la figura del pittore in Italia, vicino al Tintoretto, e in Europa

La mostra, dunque, ha tre grandi ragioni di essere: innanzitutto il recupero d'uno dei grandi pittori manieristi e protobarocchi italiani della seconda metà del Cinquecento e la sua ripropesta alla cultura europea, poi la ricostruzione, attraverso Barocci, d'una originale vita artistica in una delle tipiche zone d'Italia decadute a provincia e basterebbe a giustificare la mostra la messa a fuoco della grande e originale mediazione culturale che il Barocci fece di Raffaello, di Tiziano, del Correggio e del Manierismo romano in provincia; infine una ragione tutta attuale: Barocci lo si rivede come un formidabile pittore di propaganda della riforma cattolica, ma pieno di angoscia e di esaltazione affettiva e quotidiana; e queste sue contraddizioni interessano profondamente proprio perché nella nostra arte contemporanea ricorre continuamente e anche violentemente la questione dell'arte politica o di propaganda (si pensi alla tanto travagliata questione del realismo socialista).

BAROCCI: «Il lamento sopra il Cristo morto»

Federico Fiori, detto il Barocci (o anche Barroccio), nacque a Urbino nel 1535 da una famiglia dove si progettavano e costruivano orologi e strumenti matematici. Ebbe accesso alle collezioni e alla biblioteca del Palazzo Ducale. Suo zio Girolamo Genga era architetto e pittore di Guidubaldo II.

Gran lavoratore fin da giovinetto ebbe aperto lo «spazio garantito dai grandi del Rinascimento». Tentò fortuna a Roma raccomandato dal cardinale Giulio Feltrio Della Rovere presso Pio IV.

Fu due volte a Roma, nel 1555 e nel 1561-63 dove altri marchigiani come Taddeo Zuccari e il fratello Federico, in grandi cicli di affreschi celebrativi tra i quali hanno spicco quelli per la reggia Farnese a Caprarola, piegavano la trazione raffaellesca a un piano, sontuoso stile di propaganda del potere e della religione cattolica Barocci lavorò diligentemente alle volte del Casino di Pio IV e qui affiorano i primi guizzi di luce amorosa e cangiante nel colore delle storie e delle decorazioni sul tema della vita amorosa della Chiesa.

Barocci aveva come nessun altro le carte in regola per rispondere alle attese della Chiesa e del potere a Roma. Ma ci fu una sua vera e propria fuga dalla città nonostante le commissioni e il successo. Circolò presto la voce di un Barocci lunatico e malaticcio, di carattere buono ma difficile, lamentoso, malinconico. Sembra che soffrisse di ulcera; ma è strano, per un malato d'ulcera, che in un contratto per una pala d'altare fosse assai pignolo sui tanti barili di vino che chiedeva nel compenso.

Dissoluzione rinascimentale e disagio degli intellettuali

La figura del pittore lunatico ma incredibile lavoratore, capace di soddisfare qualsiasi ordinazione — ed è figura tipica dell'artista manierista — fu ripresa da quasi tutti i suoi biografi. Fino al culmine mitico di tale figura che si trova nelle «Vite» del Bellori (1672), dove è detto che «languiva in Urbino», «non portò soccorso all'arte» in Italia mentre Rubens ne portava fuori i colori.

La figura del Barocci è stata anche paragonata a quella del Tasso ma è proprio difficile trovare qualche affinità se non in quel disagio, in quello spaesamento, in quella malinconia che coinvolge gli artisti intellettuali che vissero più o meno consapevolmente la dissoluzione del sistema rinascimentale.

Certo il carattere — quel carattere che tanto risalta nelle lettere di Francesco Maria II Della Rovere, succeduto a Guidubaldo nel 1574, e che sono tanto una miniera di notizie sul pittore quanto un documento dell'uso politico della pittura nel trattare con Filippo II di Spagna — contò nella decisione del Barocci di rifugiarsi nell'amata Urbino. Basta vedere quanto amasse quella sua finestra di studio, che appare in tanti quadri, di giorno e di notte aperta sulla campagna di là dai tetti e dal Palazzo Ducale a tutte le ore di tutte le stagioni!

Ma non bisogna far torto alla qualità intellettuale del Barocci. Quel Pio IV che lo fa lavorare è lo stesso che fa coprire con panneggi da Daniele da Volterra le nudità del «Giudizio Universale» di Michelangelo già sentite come oscene, e che fu sul punto di far distruggere tutto l'affresco E' questa copertura la prima terribile crisi di quel mondo culturale e politico che pure aveva portato all'affresco del Giudizio. Non si può non rimanere stupiti, quasi dolorosamente, davanti al Barocci il quale disegna tanto dei nudi e poi accuratamente li veste nelle pitture pubbliche C'è qualcosa di tragico in questo e la sensualità tra raffaellesca e correggesca del colore-luce che egli dà ai panneggi e all'ossessionante sorriso dei volti è come un risarcimento a volte astuto della mortificazione del corpo e della carne

Ci sono, poi, i critici teologi a predicare contro le oscenità e a dire cosa e come bisogna dipingere: il Gallio, il Paleotti, il Borghini, Carlo Borromeo; c'è la possente e capillare azione degli ordini religiosi e dei vescovi censori, c'è quel S. Filippo Neri che restava in estasi davanti alla tenerezza familiare della «Visitazione» del Barocci alla Chiesa Nuova. Barocci insomma sentì profondamente la schiacciante sottolineatura del contenuto cattolico che veniva fatta e capì che, per sopravvivere, la sua ansia e il suo eros manieristi dovevano nascondersi piegandosi all'eloquenza, alla semplicità, alla celebrazione che fosse intesa dai fedeli delle classi più popolari. Fu un contrasto interno all'arte sua che non risolse mai veramente e che lo rende quel singolare, ambiguo artista di propaganda che fu, capace di montare delle spettacolari macchine teatrali della fede dove resta appena un gesto d'amore, un sorriso timido, un colore di un'ora dolce e amata intrisa dell'affetto del mondo e che va per conto suo, comunque vari il soggetto obbligato.

Ci fu poi un altro fatto che deve aver spaurito e riconfermato esistenzialmente, poeticamente Barocci nella sua solitudine urbinate: la crisi spaventosa che colpì Urbino, sotto Guidubaldo II, e sfociò nella rivolta del 1572. Crisi economica, agricola e militare. Aumento dei prezzi Degradazione della moneta e degli scambi. Gli sprechi di Guidubaldo. L'abbandono ducale di Urbino per Pesaro che arriverà alla devoluzione di Urbino alla Chiesa. Francesco Maria II succede a Guidubaldo, morto nel 1572, e compie una repressione feroce dei collaboratori del padre e si lega alla Spagna. L'ossessiva, delirante dedizione al lavoro del Barocci diventa un contenuto-rifugio dell'arte nel pieno d'un spaesamento e di una crisi politico-sociale.

Nelle figure sue Barocci dispensò «cristiana letizia» «solida allegrezza» e «giocondissima amicizia» come volevano i propagandisti della riforma cattolica. Come voleva Filippo Neri in troppi suoi quadri sorride la letizia» e «sorride la tristezza».

Bellori giustamente apprezzava la fantasia illusoria che «sfuma in una verosimiglianza illimitata» e dà come «naturali le visioni miracolose», fa «l'impossibile credibile» cosa ritenuta come il «grado supremo dell'artificio rappresentativo» e delle «esattissime diligenze» capaci di rendere anche per i più semplici della «Chiesa degli umili» la bellezza in quanto «grazia vivace e spirituale che emana da Dio» (come scriveva Lomazzo).

Nelle grandi scene di propaganda del Barocci tanta parte della luce scenografica serve all'evidenza di questo tipo particolare di bellezza. Ma quel che oggi si riesce ad amare, soprattutto pensando a tutto quel che di meraviglioso aveva già fatto nella provincia marchigiana un Lotto oppure a quel che andavano dipingendo un Tintoretto e un Caravaggio, è la luce baroccesca quando sembra dire: ecco, quel che resta, è un alito di affetti, è la grazia d'una giornata serena, confortata da qualche amicizia

E' così, ci sembra, che in pieno contenutismo di propaganda e poco avanti che il barocco vitalisticamente lo facesse proprio a clamante gloria del potere, il filo lirico della verità d'una sera storica della vita per Barocci restò appeso a quel primo, tormentato Manierismo che tanta parte corrode del Rinascimento

Si veda dunque la mostra del Barocci con pazienza e amore. Si guardino e si riguardino i pastelli che son già pittura e più intima e segreta e «nuda» Ci si fermi davanti ai grandi quadri, alle grandi macchine di propaganda dove è da ricercare la luce o il lumicino formalista degli affetti o dell'ansia da «La Crocifissione e i dolenti» a «La Chiamata di Sant'Andrea», da «Il lamento sopra il Cristo morto» a quella «Istituzione dell'Eucarestia» versione definitiva d'un quadro che Clemente VIII gli fece rifare a fondo perché il Barocci, così immedesimato nella parte teatrale del cristiano da riconquistare, vi aveva dipinto un diavolo grande come il Cristo e che gli soffiava in confidenza all'orecchio qualcosa di troppo intimo

BAROCCI: «La chiamata di Sant'Andrea»

Dario Micacchi

Scandalismo e verifiche scientifiche sul fenomeno degli stupefacenti

Droga fra mito e mercato

Inesorabili leggi commerciali che hanno imposto i loro parametri anche in Italia — I veicoli della preparazione psicologica e il terreno sociale favorevole — L'aspirazione dei giovani ad una società rinnovata e il problema di una azione efficace contro la diffusione delle tossicomanie

Sul problema della droga pubblichiamo un intervento del prof. Alberto Madeddu, primario dell'Ospedale psichiatrico «Antonini» di Limbiate (Milano).

Il cosiddetto «fenomeno della droga» ha suscitato interpretazioni complesse e contrastanti nelle diverse opinioni pubbliche ed individuali. Apprezzamenti emotivi, pregiudizi e problemi personali inquinano e deformano anche i rilievi degli esperti (esperti molto spesso improvvisati e quasi più numerosi degli stessi drogati) con pareri opposti sui vari aspetti quantitativi e qualitativi delle valutazioni e con strumentalizzazione, a volte conclamata, dei risultati delle ricerche di una scienza troppo spesso asservita ad una ideologia.

Dall'approccio emotivo-sentimentale (abbandonato da varie Nazioni, ma ancora ben presente in Italia) a quello razionale e critico, il mito della droga suscita in grado diverso nelle diverse società, paure ancestrali e comportamenti arcaici.

Da noi il problema viene puntualmente riproposto soprattutto quando la cronaca segnala la morte di qualche sfortunato ragazzo che si è autosomministrato (o al quale è stato somministrato) un super-dosaggio (over-dose) di sostanza «proibita». O quando, più frequentemente, un giovane è rimasto vittima degli additivi (amfetamina, stricnina, atropina od altro), che abitualmente tagliano la «roba», per attenuare gli effetti indesiderati o collaterali o per aumentare quantità e quindi guadagno sulla roba stessa.

I termini dell'informazione sono quasi esclusivamente scandalistici, il tono complessivo farisaico, l'indignazione fervida ma estremamente labile

Il commento giornalistico viene abitualmente corredato dalla deplorazione «tecnica» (legge iniqua, insufficienze educativo-preventive, insufficienze sanitarie etc.), che assume l'aspetto recitativo, rassegnato e tombale di un requiem. Spesso «l'orazione funebre» dell'esperto, nella sua dolente passività, rappresenta l'ultimo insulto per chi ha perso la vita nel tentativo di trascenderla attraverso la «fuga dalla droga».

Nella confusa volontà d'azione susseguente («bisogna pur fare qualcosa, anche se non si sa bene cosa fare») i giudici arrestano, i medici bene o male (più spesso male) tentano le «cure» mentre il numero dei drogati, soprattutto dei drogati giovani e giovanissimi, aumenta progressivamente. Ed aumenta anche il numero dei morti

Infatti come era previsto e come era facile prevedere nel nostro Paese dove le insufficienze tecniche (sanitarie, giuridiche, politico-sociali etc.) sono superate solo dalle deficienze informative (ed anche controinformative) l'escalation, discutibile su un piano chimico ma innegabile a livello di preparazione psicologica (ammorbidimento delle resistenze con la complicità dei «guru» nostrani) e secondo le leggi inesorabili di un mercato che ha imposto i suoi parametri con stucchevole uniformità in tutti i Paesi (compresa l'Italia) offre, oggi, solo «eroinomani» ai nostri Centri di intervento istituzionali ed extraistituzionali.

Storicamente la sensibilizzazione ideologica da parte dei falsi profeti locali, comunque collegati con la stampa underground internazionale, iniziò con l'equivoco collegamento tra libertà, contestazione e droga predicando «lo infinito simulato, la dilatazione della coscienza, la conquista di nuovi orizzonti» attraverso la crociata psichedelica, Kerouac, Ginsberg, Leary e lo stesso Huxley, furono citati e coinvolti nel «messaggio». Così la «liberalizzazione della marijuana», prima e molto ambigua istanza della nostra Kontrokultura (e prima importante apertura alla «strategia internazionale della droga»), vivacizza i modesti trafiletti dei «sacerdoti dell'allucinazione», avvalorata dal lungo elenco dei molti, dei troppi rapporti americani sull'innocuità dei derivati cannabici e delle sostanze cosiddette allucinogene.

In effetti, le intenzioni politiche (assai più chiare dei risultati scientifici) delle indagini sulla marijuana, si compendiavano nel tentare di risolvere i problemi dei sei milioni circa di disoccupati statunitensi immergendoli nel «Kif» rasserenante o dissociando le «teste acide».

La operazione «dell'uomo bianco» era stata confutata pubblicamente dal Black Power («dimostri il rapporto Nixon che la marijuana aumenta l'efficienza e soprattutto che aumenta l'efficienza politica», «marijuana cavallo di Troia per i lavoratori» etc.) e da alcune associazioni sindacali statunitensi.

La denuncia dettagliata e clamorosa (gli echi sono arrivati anche alla nostra stampa) sottolineava anche le misure repressive discriminanti (dopo una retata della polizia un nipote di Kennedy veniva immediatamente rilasciato, mentre alcuni suoi amici fumatori, politicamente «irrequieti», subivano condanne varie) facilitate dalla marijuana.

Il progetto di liberalizzazione veniva attribuito alla peggior specie di commercialismo americano: «partire da un trucchetto e finire con una Weltanschaung. La tattica per eccellenza di Madison Avenue: non bisogna vendere solo un apriscatole, ma un nuovo modo di vivere, avendo una nuova e docile popolazione da sfruttare».

In questa prospettiva sarà bene precisare che alcuni interessi imprenditoriali (ad esempio l'American Tobacco) hanno valutato l'affare «marijuana liberalizzata» in circa un miliardo di dollari.

Notizie in merito si possono trovare in «nascita di una controcultura» (Roszak) assieme ad altre puntualizzazioni sui rapporti tra «politica neurologica» e «politica dell'estasi», tra quietismo politico e desiderio di trovare la rivoluzione sociale confezionata in capsule (magari di stagnola) o in spinelli e sulle gravi responsabilità dei giovani di essersi lasciati andare nel «caos felice», in dolce regressione narcisistica, assenti ed assorti in se stessi, ma alla fine ingabbiati dalla stessa società dei consumi inizialmente contestata.

Per questo la nostra posizione non ha mai distinto la «droga di stato», cioè l'alcool, da altri «Prodotti Migliori per una Vita Migliore grazie alla Chimica», slogan inciso su uno dei bottoni hippy più diffusi, in vista di quella sensibilizzazione ideologica che ha preparato con straordinaria perizia il nostro mercato

Le successive manovre della droga, affare tra i più redditizi e corrotti che mai siano stati realizzati dalla società dominante, su base imprenditoriale che rasenta la perfezione anche nel nostro Paese (ricerca, sensibilizzazione, ammorbidimento psicologico con le minidroghe, scomparsa delle droghe leggere e rifornimenti promozionali semigratuiti di eroina inizialmente purissima, alternati a pause di «vuoto», sapientemente dosate per il rincaro successivo) hanno imposto la droga (anche la droga vera, cioè l'eroina) come oggetto di consumo.

Quindi la pressione del gruppo si esercita nelle diverse possibilità (ludiche, competitive, politiche etc.) con forza direttamente proporzionale all'istinto gregario del singolo, al suo desiderio di avere un «ruolo», alla sua paura della solitudine, e soprattutto allo sconforto della sua situazione sociale.

Ed infatti il proselitismo tecnicizzato (films, TV, stampa, ma anche i complessi musicali beat più o meno noti, ma anche la comunicazione bouche-oreilles etc.) ha «persuaso» i soggetti più indifesi e più vulnerabili, appartenenti alle classi sociali più disagiate e maggiormente sfruttate

Le affermazioni di Terzian e della Basaglia sono state da tempo documentate dalle nostre statistiche ospedaliere ed extra-ospedaliere.

L'ottica ridotta dai limitati livelli di osservazione, conferma comunque l'assoluta prevalenza delle percentuali dei rappresentanti del proletariato e del sottoproletariato tra le millecinquecento presenze segnalate nell'anno 1974 alla sezione T del Dispensario dell'Ospedale Antonini (terapie ambulatoriali, consultazioni ed esami), tra le diverse centinaia dei ricoverati nello stesso Ospedale Psichiatrico (con assistenza notoriamente stigmatizzante perché rivolta quasi esclusivamente ai non abbienti) e tra le molte centinaia di assistiti dal Centro antidroga del Comune di Milano.

Dal punto di vista politico-economico (grazie anche ai nostri rappresentanti più o meno «alternativi» di marmellate americane) si è conseguito un duplice risultato: guadagni favolosi (il costo della «roba» subisce aumenti dall'origine al consumatore del 30 mila per cento) ed invasabbiamento delle scomode, inquietanti rivolte giovanili

A questo punto esaminare i rapporti americani e quelli indiani sulle conseguenze dell'uso della marijuana è piuttosto superfluo. Dal punto di vista strettamente farmacologico le valutazioni hanno notoriamente diviso i cosiddetti esperti in campi contrastanti, con documentazioni «rigorose» delle rispettive indagini, con risultati diametralmente opposti e per questo scarsamente attendibili.

D'altra parte se la divisione manichea dei ricercatori non sfugge per la marijuana al soggettivismo interpretativo (proiezione di tabù personali e di falso gauchisme o di razionalizzazione all'insegna del «ciò che piace deve fare anche bene») bisognerà pur anche ricordare che in passato i nostri esperti avevano proposto la morfina come terapia sostitutiva dell'alcool, l'eroina e la cocaina come terapie per lo svezzamento da morfina.

Per questo, tralasciando le implicanze politiche, per noi determinanti, abbiamo sempre sostenuto che tra i diversi imperialismi scientifici (dal nessun danno acuto e cronico, al disimpegno sociale progressivo, all'interferenza tra marijuana e testosterone, all'atrofia cerebrale dopo cinque anni di «fumo» etc.) le nostre scelte debbono essere estremamente caute e le opinioni in questo ambito meritano una seria verifica «medica», in dimensione temporale sufficiente a ricerche che non siano un semplice deformato riferimento alle ricerche altrui. Quindi il discorso può proseguire, indipendentemente dagli ipotetici danni farmacologici della marijuana, ma delimitando onestamente il suo valore introduttivo ad «esperienze» ben più pericolose e più attuali.

D'altra parte il potere non solo non rinuncia ai mezzi violenti e grossolani di controllo implacabile (la nostra cronaca è sufficientemente dimostrativa) ma si appropria modernamente di tutte le tecniche e di tutte le possibilità più o meno raffinate (alcool e marijuana oltre all'eroina) offerte dalla cosiddetta «contenzione chimica» per imbavagliare le volontà rivoluzionarie.

Per questo noi ci siamo sempre opposti all'ambiguo «nirvana» compensatorio. Preservare la validità del rifiuto giovanile nei confronti della oppressione e della repressione e nei confronti delle leggi stolte della pseudodemocrazia che tiranneggia da 30 anni il nostro Paese, per recuperare una dimensione più personale ed umana, ha rappresentato lo stimolo indubbiamente prevalente ai nostri interventi antidroga, contro quel composto chimico non tanto immaginario (corrispondente al Soma di Huxley) che rende intollerabili le cose intollerabili e il cui fine è quello di produrre «uomini equilibrati, obbedienti e stabilmente soddisfatti e soprattutto stabilmente acquiescenti al potere comunque gestito».

Un'ultima considerazione «politica» oltre a quella ampiamente documentata della ricattabilità degli «uncinati» per le azioni terroristiche (alcuni nomi sono notissimi e di altrettanto nota «fede» non certo eroica ma eroinica).

Nella vecchia Cina sino a pochi anni fa le statistiche meno sospette (americane, canadesi, australiane etc.) segnalavano la presenza di 40 milioni di oppiomani.

Attualmente (anche secondo le stesse fonti informative citate) il problema delle tossicomanie nella nuova Cina non esiste. Questo risultato non è una conquista magica, ne merito della riorganizzazione pur mirabile della medicina cinese, ma opera concreta del cambiamento profondo della vita sociale e dei rapporti umani, in prospettiva di valori opportunamente sottoposti a «revisione continua». Ciò impedisce la formazione di «privilegi congelati» e della stratificazione delle clientele impietrite, evitando che alle gerarchie polverizzate e giustamente travolte succedano gerarchie altrettanto deteriori. Come invece succede da noi, con quel disagio crescente che ben conosciamo e contro il quale la droga può sembrare a volte un rimedio. Rimedio, secondo noi, totalmente sbagliato e veramente senza futuro.

Alberto Madeddu

Contro i razzisti rodesiani

LONDRA — Il decimo anniversario della unilaterale proclamazione dell'indipendenza da parte della Rhodesia ha provocato nella capitale londinese manifestazioni contro la politica razzista di quello Stato. A Trafalgar Square si sono riuniti numerosi membri del Fronte di liberazione dello Zimbawe (la Rhodesia) che hanno dato vita ad una vivace protesta contro la politica di discriminazione razziale. NELLA FOTO: una finta e simbolica impiccagione ricorda l'uccisione di tre patrioti africani avvenuta nel febbraio del '75 a Salisbury

La curiosa teoria di uno studioso sovietico

IL «GENIO» UCCISO DAGLI STRESS?

La complessità dei problemi nella società industrializzata costringe uomini e donne a usare il loro potenziale di adattamento in maniera anomala - Spreco di energie intellettuali

NEW YORK, 10

Un medico sovietico avanza la curiosa teoria secondo cui gli *stress* (stati di tensione) emotivi associati alle moderne società industriali sono responsabili del declino del numero di geni. Il dottor Ivan S Khorol — membro dell'Accademia sovietica delle scienze ed esperto dei problemi dell'affaticamento mentale — ha spiegato la sua teoria nel giornale dell'UNESCO.

Un genio potenziale, nel tentativo di far fronte alla massa di problemi che la società presenta, consuma la capacità di adattamento di cui dispone il suo organismo. Ciò lascia poca riserva per fornire l'energia atta a formare una forte potenza intellettiva.

Lo stato di tensione, è stato spiegato come risposta dell'organismo umano a qualsiasi sollecitazione che gli impone di adattarsi ad una situazione assolutamente nuova.

Khorol pensa che gli scienziati, super-caricati dagli *stress* della vita moderna, producono meno dei loro omologhi del XIX secolo.

Negli anni recenti — afferma — si è registrato un continuo declino nell'ammontare di informazioni scientifiche ottenute per scienziato che non si giustificherebbe solo col fatto che i risultati tecnici e pratici sono ottenuti sempre più da un lavoro di *équipe* e sempre meno da scienziati che operano individualmente

Secondo Khorol le funzioni del corpo, come il motore di una automobile, lavorano a velocità di crociera. Il consumo di energia è basso e nel serbatoio ce n'è abbastanza per una vita normale di molti anni.

Ma l'uomo moderno, sotto pressioni costanti ed intense, consuma molto di più di quanto gli è permesso dalla quantità potenziale di adattamento che possiede L'organismo trasmette un segnale di pericolo e tutta l'energia di adattamento viene inviata verso la zona disastrata

Queste richieste di energia lasciano profonde cicatrici nell'organismo, perché i processi di adattamento in altre parti dell'organismo sono rallentati per mancanza di carburante. Il normale funzionamento del corpo è sconvolto e si rovina prima del tempo

In altre parole, tensioni prolungate provocano ferite e rotture irreparabili e premature nell'organismo, insieme a disordini funzionali

L'uso di stimolanti, quali l'alcool e le droghe ha più o meno l'effetto di una frustata sul cavallo stanco. Finora la ricerca si è concentrata sugli aspetti biologici, ma Khorol ritiene che essa dovrebbe ora indirizzarsi al rapporto tra individuo e società, ricercando i «come» e i «perché» la società obbliga uomini e donne ad usare il loro potenziale di adattamento in maniera anomala.

Il fatto è — conclude Khorol — che come l'equipaggio di un canotto impegnato in gara, la gente usa tutta la sua energia al fine di andare più lontano e più veloce, ma prima o poi si deve accorgere che, anche se l'imbarcazione continua il movimento grazie all'abbrivio, l'equipaggio è completamente esausto avendo esaurito tutta la sua capacità di adattamento

Samuel Koo

(A. P.)